

19 dicembre 2012

Crisis to Watch – Islam radicale

Arturo Varvelli^(*)

L'attentato di Bengasi dell'11 settembre 2012 che ha comportato l'uccisione dell'ambasciatore statunitense Christopher Stevens ha riportato l'attenzione internazionale sul radicalismo islamico e sulle formazioni terroristiche a esso ispirate. Lo jihadismo armato non è morto con Osama bin Laden e ha battuto un colpo contro la potenza nemica per eccellenza, quegli Stati Uniti che, per mano dello stesso ambasciatore Stevens, si erano prodigati nel sostenere le milizie che hanno combattuto contro il regime di Gheddafi. È bastato abbassare di poco la guardia, forse per effetto delle elezioni svoltesi in Libia e lette come un successo pro-occidentale. Secondo fonti del Dipartimento di Stato americano, riprese dalla stampa internazionale, l'attentato di Bengasi sarebbe stato organizzato da un gruppo di miliziani guidato da Muhammad Jamal Abu Ahmad, militante del Jihad Islamico egiziano, rimesso in libertà dalle carceri egiziane nel marzo 2011. Il gruppo sarebbe stato addestrato in alcuni campi clandestini situati nel deserto probabilmente in territorio e con il supporto finanziario di Al Qaida nella Penisola Arabica, che ha base nello Yemen.

Un lungo filo nero sembra legare in questi ultimi mesi il fronte del Jihad, un filo che parte dall'Iraq e raggiunge la Siria e da qui si dipana verso l'Egitto e la Libia, attraversa il deserto del Mali e dell'Algeria per raggiungere la parte settentrionale della Nigeria. Al Qaida non esiste come unica organizzazione centralizzata, le teste pensanti sono molte, probabilmente indipendenti, accettano alleanze tattiche e convergenze con gruppi politici, soprattutto salafiti, che hanno obiettivi comuni, ma principalmente sembrano sfruttare l'instabilità di un'area, di un'intera regione alle prese con una complessa transizione. L'organizzazione è stata presa alla sprovvista dalle Primavere arabe, ma ha saputo adattarsi e sta riemergendo nel quadro di caos e di incertezza attuale. Questo è essenzialmente il pericolo che cela l'instabilità: gruppi che hanno militato sul fronte iracheno (come Jabhat al Nusra) si trovano in Siria a combattere per l'abbattimento del regime di Assad; militanti islamici egiziani destabilizzano la Cirenaica e operano sempre con maggior pericolo nella penisola del Sinai (Egyptian Islamic Jihad, Brigade Abdullah Azzam, Mujahideen per l'Egitto, Jama'at al-Tawhīd wal-Jihad, ecc.); miliziani libici anti-Gheddafi si trasferiscono sul fronte siriano; tuareg si spostano dalla Libia al Mali, si alleano con gli islamisti di Aqim e Ansar al Dine e rovesciano un governo; in Nigeria i terroristi di Boko Haram trovano appoggi da parte di Aqim e Mujao più a nord.

Qualcuno l'ha definita Al Qaida 3.0. Dopo la prima versione creata da bin Laden per la guerra dell'Afghanistan e la seconda "lanciata" con l'attentato dell'11 settembre 2001, e ancora molto focalizzata regionalmente (Af-Pak e poi Iraq), ecco la terza: un'Ibra con tante teste e con un corpo comune costituito da informazioni, finanziamenti, combattenti, supporto logistico, comuni basi di addestramento e *safe-heaven*.

Le linee d'azione del terrorismo si riscrivono e con esse anche quelle di finanziamento. Qatar e Arabia Saudita sembrano voler approfittare della situazione d'instabilità per alimentare le frange islamiche sunnite più radicali, un'evidente contrapposizione con il tentativo della Fratellanza Mu-

sulmana di gestire la cosa pubblica e accettare la visione di un Islam costituzionale. Ma quella tra paesi del Golfo e gruppi salafiti e qaidisti è, a sua volta, certamente un'alleanza tattica che non risolve concettualmente la contraddittorietà dei regimi del Golfo, propositori di un Islam tradizionale, ma monarchie e per di più vicine e amiche dell'Occidente. Nonostante sia appoggiata da minoranze della popolazione musulmana, nella Babele mediorientale Al Qaida si è riorganizzata e raccoglie ora i frutti dell'instabilità.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012